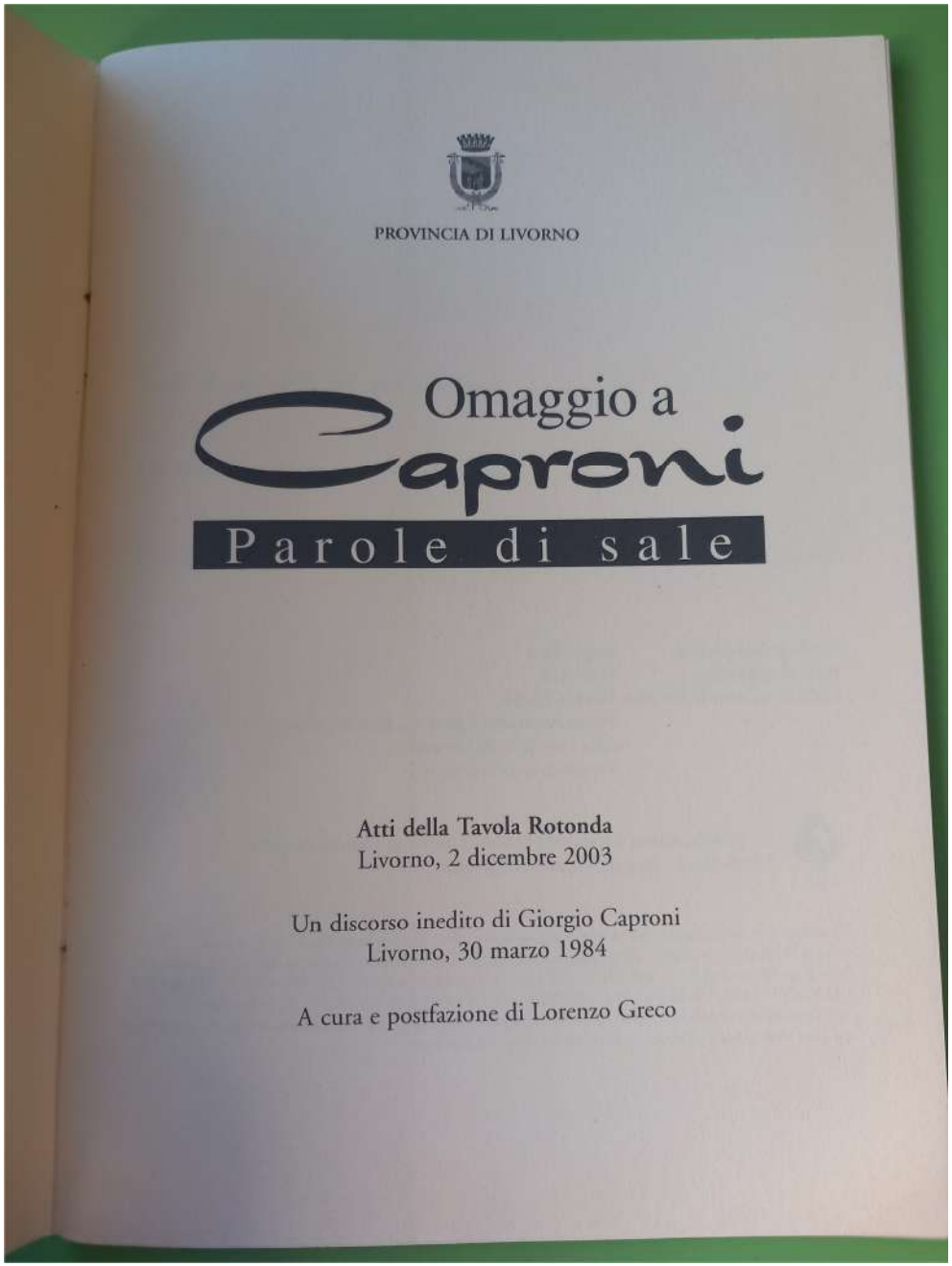
Provincia di Livorno
Omaggio a
Caproni
Parole di sale
Livorno - Piazza Carlo
Con un inedito
di Giorgio Caproni


PROVINCIA DI LIVORNO
Omaggio a
Caproni
Parole di sale
Atti della Tavola Rotonda
Livorno, 2 dicembre 2003
Un discorso inedito di Giorgio Caproni
Livorno, 30 marzo 1984
A cura e postfazione di Lorenzo Greco

© Copyright 2004 by Provincia di Livorno

Grafica di copertina: Sergio Tani
Foto di copertina: Foto Arte
Coordinamento Editoriale: Monica Lischi
Programmazione e gestione attività culturali
della Provincia di Livorno
www.provincia.livorno.it

La pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, COMFESERCENTI il 18 dicembre 2000.
Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire soltanto a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

INDICE

Parole di sale - Atti della tavola rotonda 5

Un discorso inedito di Giorgio Caproni 23

Postfazione 33

PAROLE DI SALE

OMAGGIO A GIORGIO CAPRONI - Atti della tavola rotonda
Livorno, 2 dicembre 2003[1]

CLAUDIO FRONTERA
Presidente della Provincia di Livorno.

È per me un vero piacere dare inizio a questo incontro, che vuole essere un omaggio a un grande poeta: Giorgio Caproni. Un uomo - come lui scrisse -"targato Livorno 1912", che ha vissuto la sua infanzia nella nostra città tra il 1912 e il 1922, e che ha portato di Livorno con sé per sempre un ricordo molto profondo, un ricordo che gli ha ispirato versi indimenticabili pubblicati nella raccolta *Il seme del piangere*, un ricordo che ha prodotto anche delle risonanze in tutta la sua attività poetica, letteraria.

Giorgio Caproni fu a Livorno nel 1984 quando, grazie all'iniziativa di Lorenzo Greco e di altri studiosi livornesi, tra cui voglio ricordare il compianto Giorgio Fontanelli, si diede corso alla valorizzazione di questo legame tra la città e un grande poeta, con l'attribuzione della Livornina d'oro, che come sapete è il massimo riconoscimento del Comune di Livorno. Giorgio Caproni fu lieto di venirla a ritirare di persona. Fu un momento particolarmente emozionante per me, che ero assessore alla cultura del Comune di Livorno, e che promossi quell'iniziativa ideata da Lorenzo Greco, che segnò un momento appunto di ricongiungimento fra uno scrittore e la sua città natale.

Non si può pertanto dire che Giorgio Caproni sia dimenticato a Livorno, non lo è davvero, e non lo è solo per l'iniziativa di oggi: non lo è per il convegno di due anni fa, di cui oggi pubblichiamo gli atti in una bella edi-

[1] Il 2 dicembre 2003 è stato presentato, per iniziativa della Provincia, al teatro Quattro Mori di Livorno il volume Omaggio a Caproni, Pisa, Pacini 2003, a cura di Lorenzo Greco, che raccoglie gli atti del convegno di studi caproniani tenutosi a Livorno il 9 febbraio 2001. Hanno partecipato alla presentazione Claudio Frontera, Laura Barile, Aldo Santini, oltre al curatore dell'iniziativa Lorenzo Greco. La giornata è continuata con una performance teatrale e si è conclusa la sera con un concerto di musiche ispirate al tema del mare.

zione della casa editrice Pacini, non lo è per la Livornina d'oro dell'84, non lo è per le tante iniziative delle scuole livornesi che studiano, propongono, approfondiscono e amano Giorgio Caproni, non lo è per le tante iniziative di gruppi, associazioni culturali che, anche di recente, hanno dedicato a Giorgio Caproni appuntamenti, incontri e iniziative.

Non è dimenticato: eppure possiamo fare di più affinché Giorgio Caproni sia ricordato e sia presente nella nostra vita culturale e quindi quello di oggi è anche un auspicio in questa direzione.

Si è soliti legare un po' Giorgio Caproni, in riferimento ai suoi versi "livornesi", secondo una ricerca che è stata messa in atto in questi anni, a una certa idea della livornesità. Certo è una parola orribile, che suscita una certa ulcera anche soltanto ad evocarla. Perché se è bello essere livornesi, la livornesità - come tutte le cose che fissano in un'identità un po' troppo chiusa dei caratteri, delle tradizioni, delle culture - non appartiene alla sfera delle cose belle, appartiene un po' a un ripiegamento, a un compiacimento, che non trovo molto entusiasmante.

Facciamo per un attimo finta che questa parola "livornesità", come tutte le parole affini fiorentinità, romanità o anche italianità, non sia così uggiosa come di fatto è. E facciamo per un attimo finta che possa essere accettabile. Facciamo finta proprio per chiederci quale livornesità sia degna di essere promossa, quale susciti in noi un'eco positiva.

Mi ricordo che Giorgio Fontanelli, in un suo libro che si intitolava "Il punto dei quattro nasi", cercava un'introvabile livornesità. Il punto dei quattro nasi è un punto che la leggenda vuole esista davvero, e da cui si dovrebbe vedere contemporaneamente il naso di tutti e quattro i Mori del monumento dei Quattro Mori di Livorno. Questo punto di fatto non esiste, benché la leggenda dica che lo si trovi girandoci intorno... e quindi lui evocava, col titolo che diede a questa sua raccolta, una ricerca continua di qualcosa che non è facile o possibile trovare, ma che alimenta un atteggiamento di ricerca.

Ecco, questa livornesità introvabile ha in Caproni un suo grande riferimento; una livornesità asciutta, un po' severa, fatta di musicalità, di ampi spazi nei quali lui vedeva questo scenario livornese che non era mai, come ebbe a scrivere, uno sfondo pittorico nei suoi versi o nei suoi ricordi, ma un

laterizio, cioè un materiale da costruzione, con cui costruire delle metafore della vita o dell'esistenza umana.

E questa livornesità che è un laterizio, un materiale che serve per costruire è molto stimolante, è molto affascinante e dà a noi un patrimonio di grande valore perché è spendibile nel confronto con gli altri, è accogliente, non è autoreferenziale, non è esclusiva, non è respingente rispetto ad altre identità, ma consente il dialogo, il confronto, la mescolanza, l'apertura, quelle belle caratteristiche di cui noi livornesi siamo fieri, ed è proprio per queste corde così profonde che le parole di Caproni hanno saputo toccare i toni della poesia. Ed ha così profondamente affascinato Livorno, si è impadronita di qualcosa di profondo che è in noi.

Il titolo che abbiamo voluto dare a questo incontro "Parole di sale" cerca un po' di captare, di catturare questo specifico. Sono parole asciutte e contemporaneamente salmastre, sapide, puntuali, con cui l'identità livornese, lo spirito, l'anima della città vengono proposte dai versi di Caproni: sono qualcosa di impagabile, un grande dono e un grande patrimonio.

Noi oggi torniamo con questa iniziativa a ripensare questo grande dono che non è quindi un'effige autocompiaciuta della livornesità, intesa come identità da sbandierare con orgoglio campanilistico, ma un modo di essere, un modo di esserci nel mondo che può essere un patrimonio ed una ricchezza da spendere nel confronto con gli altri… e scusate se è poco, come regalo di un artista a una città, che lui amava benché abbia sempre sostenuto, ed è vero forse, che Genova sia stata la sua vera città e che anche quando si è trasferito a Roma, dove ha vissuto lungo tempo, è a Genova che il suo sentimento di uomo adulto si è indissolubilmente legato.

Ma in questo suo legame con Genova, in questa sua identificazione con Genova che è la sua città, c'è sempre questo sottofondo livornese di un'infanzia caratterizzata dall'amore per la madre, protagonista di alcuni suoi versi più belli, che sta sempre un po' in filigrana anche dietro la sua appartenenza a questa aspra genovesità, se così si può dire. Questo legame è stato ben fotografato nel convegno di due anni fa da una relazione molto importante che si intitolava "....Genova di Livorno".

Genova di Livorno! C'è la ricerca di questa strana - ma non poi tanto - compenetrazione di queste due città, non così dissimili tra loro, benché

abbiano una storia e caratteristiche anche molto diverse.

Siamo quindi oggi tornati a incontrare Caproni, siamo di nuovo a riflettere e a ripensare al valore di questo grande dono che sono i suoi versi livornesi per noi livornesi, e al fatto che da questo seme possano ancora scaturire dei messaggi, dei fiori. Può fiorire ancora questa identità livornese che Caproni ha saputo evocare, può fiorire nella vita culturale, può fiorire nel ruolo che Livorno intende svolgere, può fiorire in una crescita che noi auspichiamo di una convivenza civile sempre più aperta e sempre più curiosa del nuovo.

Per questo non ci siamo limitati ad un incontro di tipo tradizionale per presentare gli atti. Ringrazio tutti gli intervenuti, gli oratori della tavola di oggi che sapranno tracciare un po' il quadro, stimolante rispetto a Giorgio Caproni, alla ricerca che sulla sua opera si sta compiendo, al suo lavoro; abbiamo voluto affiancare a questo appuntamento più tipico di un momento di presentazione di un volume, anche un'altra serie di occasioni, in primo luogo un appuntamento di tipo artistico e musicale, e poi uno spettacolo per cercare appunto di trasmettere questo messaggio: Caproni come seme della livornesità, cioè qualcosa che può ancora e ancora dare dei frutti, delle sollecitazioni, dare degli stimoli e produrre dei risultati.

È per questo che siamo orgogliosi di quanto fu promosso nella lontana primavera dell'84, e della cerimonia della Livornina d'oro che allora gli fu attribuita. E così pure di tutte le iniziative che specie da quel momento in poi le amministrazioni pubbliche, le associazioni o i circoli privati hanno saputo sviluppare in tutti questi anni e che ci fanno sentire così fieri di questa appartenenza di Giorgio Caproni anche alla nostra cultura e alla nostra tradizione.

LORENZO GRECO: moderatore

Grazie al Presidente Claudio Frontera per questa bella introduzione con cui concordo pienamente, e darei la parola alla professoressa Laura Barile dell'Università di Siena che parlerà dei *Versi livornesi*.

LAURA BARILE: relatrice

Grazie dell'invito, al vecchio amico Lorenzo Greco, al Presidente della Provincia. I *Versi livornesi* fanno parte di una raccolta che si chiama *Il seme del piangere* e che è una citazione da Dante, come vedremo.

Questa raccolta comprende un gruppo di versi chiamati *Versi Livornesi* dove Caproni tenta qualcosa che è stato definito (giustamente mi pare) dalla critica come qualcosa di veramente inaudito e mai tentato nella poesia del 900, cioè di evocare o inventare o ricordare un luogo - e un tempo soprattutto - precedente alla sua nascita. È il tempo della madre fanciulla, e poi il suo matrimonio, e poi il suo partire che in realtà corrisponde a quando Caproni aveva 10 anni e la sua famiglia partì e si allontanò da Livorno "senza ritorno", da qui la necessità della rima, cui anche accennerò tra poco. E questa è una via di mezzo tra una reminiscenza e una rievocazione, una rievocazione fatta con le arti magiche della poesia, perché la poesia ha qualcosa di inquietante, può evocare qualcosa di un tempo in cui l'autore non c'era. E in questo caso appunto Caproni dichiarò in una nota intervista che, cito: "Nel *Seme del piangere* Anna Picchi – è il nome della madre – assume il volto che è stato capace di darle la leggenda che io mi ero formato di lei udendo i discorsi in casa e guardando le fotografie".

Tutti noi abbiamo un'idea della famiglia precedente alla nostra nascita, proprio per i racconti fatti in casa e le fotografie. Questi sono i materiali che costituiscono Anna Picchi.

E altrove ancora su Anna Picchi, sempre nell'intervista a Ferdinando Camon: "Anna Picchi nacque a Livorno nel 1894 ed è morta a Palermo nel 1950, figlia di Gaetano Picchi, guardia doganale ed ebanista a tempo perso e di Fosca Bottini. Frequentò da ragazza il Magazzino Cigni, una delle case

di moda allora in auge a Livorno, nella Livorno ancora ottocentesca che tanto mi attira".

È la Livorno ottocentesca che fa da sfondo a questa rievocazione della madre, è come un film in bianco e nero, sono fotografie di color seppia che prendono vita in questa breve serie di poesie livornesi.

"Fu donna di ingegno fino e fantasia, sarta e ricamatrice abilissima, suonatrice di chitarra etc., amava molto frequentare i "circoli" e ballare, continuò a fare la sarta e la ricamatrice anche nella mia prima infanzia in Corso Amedeo presso il parterre e fu forse ascoltando i suoi discorsi che si affinò in me il gusto e la passione dell'arte". È un bel ritratto in prosa di Anna Picchi e qui il tema è in realtà anche della morte e della perdita, ed è anche molto presente contemporaneamente alla rievocazione.

La madre era morta nel 1950 e quindi poco dopo la fine della guerra, e poco dopo un periodo così importante nella storia di Caproni che fu partigiano e che militò nella resistenza. Egli da allora ha una rima, una di queste sue rime necessarie: "terra – guerra", che ritorna in continuazione nelle sue poesie.

Questa raccolta è uscita dopo la prima di un certo peso e che ebbe successo, che si chiama *Il passaggio di Enea*. Ebbe successo anche perché Pasolini se ne accorse e ne fece una bellissima recensione, e questo introdusse Caproni che fino a quel momento era un po' in disparte. Già la madre Anna Picchi, senza il suo nome, e il nome è importantissimo, poi lo vedremo, compare in una delle ultime poesie del *Passaggio di Enea* ed è la poesia che fa parte di una serie *Stanze della funicolare*. Sapete che a Genova c'è una funicolare che dal porto (da Via Garibaldi veramente) porta alla collina del Righi e poi c'è un ascensore che porta a Castelletto, ci sono due mezzi di locomozione un po' strampalati, che sono le locomozioni delle città a picco sul mare come Genova. Qui il poeta parla di un ascensore pubblico che esiste ancora, però è nella serie "stanze della funicolare", questa "Genova mia in salita".

A un certo punto dice: "Quando andrò in paradiso / non voglio che una campana /lunga sappia di tegola / all'alba – d'acqua piovana. / Quando mi sarò deciso / di andarci, in paradiso / ci andrò con l'ascensore / di Castelletto nelle ore / notturne rubando un poco / di tempo al mio riposo. (…)

(forse) sul belvedere / dove si sta in vestaglia, / chissà che tra la ragazzaglia / aizzata, (tra le leggiadre / giovani in libera uscita / con cipria e odor di vita / viva) non riconosca /sotto un fanale mia madre". E c'è qui la prima idea di incontrare la madre morta.

"Con lei mi metterò a guardare / le candide luci sul mare./ Staremo alla ringhiera / di ferro - saremo soli / e fidanzati, come / mai in tanti anni siamo stati". Quindi l'idea è veramente paradossale, di un se stesso fidanzato della madre giovane, prima che lui nascesse. È un tema psicanaliticamente molto bello ma non è questo che vogliamo dire.

Vediamo piuttosto la nota: c'è una nota di Caproni al volume *Il seme del piangere* - perché, come vi ho detto la raccolta si chiama così - e accenna proprio al tema della morte della madre: "i versi più vecchi (1950) di questa raccolta son quelli dedicati a Ferruccio Ulivi, di valore affettivo per me, perché nati all'improvviso il giorno in cui Ferruccio, morta da pochi giorni mia madre, venne a trovarmi accompagnato da Carlo Betocchi che non conoscevo ancora".

Quindi c'è un primo momento subito dopo la morte della madre, e poi invece la stesura di questa breve serie, a partire dal 54: "avendo già allora in mente di mettere insieme una raccoltina tutta dedicata a mia madre, promessa a Vanni Scheiwiller che l'annunziò sul suo catalogo col titolo presente e che m'ha già perdonato di avergliela sottratta".

Voglio approfittare qui per dire due parole su Vanni Scheiwiller, piccolo editore, di grande ingegno che ha permesso a tanti poeti di esistere, anche stimolando, come in questo caso, una raccoltina, qui lui dice semplicemente "dedicata a mia madre" come se fosse una cosa normale e non invece questa straordinaria invenzione e rievocazione.

Era necessario per un tema così ardito trovare la forma della leggerezza più assoluta, la forma della leggerezza sarà quella della canzonetta che utilizza versi più brevi dell'endecasillabo. Sapete che è una forma tradizionale e anche molto arcaica, vedremo anche che Guido Cavalcanti ne è l'archetipo o per lo meno costituisce poi la cornice di questa piccola serie dove c'è un invito alla poesia e alla canzonetta, all'anima, di farsi poesia e di andare leggera dalla madre e di rievocarla.

È lo stesso Caproni a parlare di canzonetta in una della serie che dice

(*La gente se l'additava*, il titolo è questo): "Non c'era in tutta Livorno / un'altra di lei più brava / in bianco, e in orlo a giorno. / La gente se l'additava / vedendola, e se si voltava / anche lei a salutare,/ il petto le si gonfiava / timido, e le si riabbassava,/ quieto nel suo tumultuare / come il sospiro del mare. // Era una personcina schietta / e un poco fiera (un poco / magra,) ma dolce e viva / nei suoi slanci; e priva / come era di vanagloria / non di puntiglio, andava / per la maggiore a Livorno /come vorrei che intorno / andassi tu, canzonetta" - si rivolge alla canzonetta come Guido Cavalcanti e come tutta la poesia delle origini - "che sembri scritta per gioco / e lo sei piangendo: e con fuoco."

"Con fuoco" a dire la verità è anche un termine musicale, negli spartiti a volte l'allegro è così "con fuoco", e come sapete Caproni suonava il violino.

Quindi questa cosa della leggerezza è molto importante, perché corrisponde la snellezza della forma e anche della canzonetta, alla snellezza fisica di questa fanciulla che corre per Livorno, per una Livorno di fine 800. È proprio un'icona, dal punto di vista della forma letteraria, di colei di cui si parla e che il poeta non ha conosciuto.

È anche icona del ricamo: il ricamo diventa un altro punto fondamentale perché la madre è ricamatrice, questa è anche una poesia leggera come un ricamo. C'è una poesia bellissima che si chiama *La ricamatrice*, dico solo l'inizio perché poi saranno tutte recitate: "Com'era acuto l'ago / e agile e fine l'estro!" sono poesie bellissime e quindi veramente non si resiste. Vorrei ancora brevemente leggerne una brevissima che si intitola *Sulla strada di Lucca*: "Com'erano alberati / e freschi i suoi pensieri! // Dischiusa la camicetta, / volava, in bicicletta. // Spariva, la bocca commossa,/ nel vento della sua rincorsa." E questo è proprio un acquerello.

Sulle biciclette mi viene in mente anche un pittore, credo proprio livornese, Viviani, di cui Scheiwiller mi ha regalato una bellissima opera dei Quattro Mori, e che spesso fa le biciclette, la bicicletta come emblema della città e anche naturalmente della madre.

Scandalo è un'altra poesia brevissima, un altro acquerello, un altro medaglione chiamiamolo così, visto che siamo nell' 800: "Per una bicicletta azzurra, / Livorno come sussurra! / Come s'unisce al brusio / dei raggi, il

mormorio! // Annina sbucata all'angolo / ha alimentato lo scandalo. Ma quando mai si era vista in giro una ciclista?". E qui abbiamo Annina, Anna Picchi è diventata Annina.

Annina è una delle rime chiare perché c'è una dichiarazione di Caproni, si intitola *Per lei*: per lei voglio usare delle rime chiare, leggere, per lei voglio rime chiare, usuali, in –are, "rime magari vietate / ma aperte, ventilate. / Rime coi suoni fini, / (di mare) dei suoi orecchini", è tutta una poesia aperta e vedrete quando la leggeranno gli attori, è bellissima.

Queste rime verdi, elementari, chiare, "in –are" come dice il poeta, sono uno scandalo in questi anni, com'è uno scandalo la bicicletta di Annina, perché in fondo l'ambiente letterario era sostanzialmente ancora legato all'ermetismo e quindi a una poesia non chiara, oscura e che si esprimeva in maniera oscura anche per motivi politici, intendiamoci, ma comunque tutta sulla purezza, ma una purezza mallarmeana.

È un risarcimento del lutto, è stato anche detto molto bene da Anna Dolfi. Da questo momento Caproni entra in un lutto cronico, questa è l'ultima concessione al lutto che viene prima del dolore personale, e dopo questa ci sarà una seconda diversa maniera di Caproni, e c'è l'invasione del silenzio.

Anche qui non è un silenzio simile a quello di Ungaretti, dove la parola ha una eco, è la parola che si specchia sul vuoto: e questo è l'ultimo Caproni, ma a partire dal *Seme del piangere*.

C'è questo versante in lutto perché è anche un'elaborazione del lutto, l'elaborazione del lutto della madre, del lutto della guerra e del lutto delle parole, del lutto di Dio, perché un tema che poi sarà centrale nel Caproni successivo, dove io ora non voglio entrare, ma ad apertura de *Il seme del piangere* la prima poesia fuori dai *Versi livornesi* è molto toccante e molto in ombra, c'è il lato in ombra, si intitola *Perch'io* e allude a "Perch'i' non spero di tornare giammai / ballatetta, in Toscana,/va tu leggera e piana", è Cavalcanti che manda la "ballatetta". E quindi la poesia di Caproni si iscrive nel discorso cavalcantiano, ma è tutto su un altro registro. Questi non sono versi brevi, è un gruppo di endecasillabi introdotti dai puntini: "…perch'io che nella notte abito solo, / anch'io, di notte, strusciando un cerino / sul muro, accendo cauto una candela / bianca nella mia mente - apro una vela / timida nella tenebra, e il pennino / strusciando che mi scricchiola, anch'io scrivo / e riscrivo in silenzio e a lungo il pianto / che mi bagna la mente..."

Questa è l'azione della scrittura al buio, e il cerino fa rima con pennino, sempre per questa significatività delle rime, è l'azione che permette di illuminare, è una candela, una vela che suona di nuovo.

"Apro una vela timida nella tenebra", nelle tenebre il risarcimento è la parola, è la scrittura, e lui qui ricrea qualcosa che non c'è più, ricrea anche un mondo che non c'è più, anche una Livorno fine secolo, quella Livorno che non ha visto ma ha intuito, da bambino, quella Livorno dove la madre fa la ricamatrice: "Il pianto che mi bagna la mente".

Ci sono anche altre poesie, e le sentirete, molto toccate dal versante della morte, come *Ad portam Inferi* o *Epilogo* o anche *Ultima preghiera*: "*Preghiera* è la prima in cui lui prega la ballatetta come Cavalcanti, e *Ultima preghiera* chiude nel segno cavalcantiano, che ha questa funzione sostanzialmente di cornice.

Quella che è la grande caratteristica di questo libro è la toponomastica. Come pochi libri di poesia, è pieno di nomi, nomi e nomi di luoghi, di posti di Livorno, un po' come fa Saba con Trieste; ma questo non è tanto usuale nella poesia del 900. C'è una poesia che è tutta fatta di nomi, questa è bellissima, si chiama *Eppure…*: "Eppure, quanta mattina / il giorno che era partita Annina!", poi c'è il ricordo di una festa, la festa del matrimonio: "C'erano Genì e Guglielmina, / Maria la Coscera, Chitì; /Ada con lo zio Arduino / e, con lo zio Alceste, il Ciucci; / c'era Decio, il Guarducci, / Mentana con l'Angiolino / (quello della Fiaschetteria / Toscana al Cavalcavia). / E c'erano Pilade e Italia, /Fedora con la Zicarola. / tutti per lei dal Pallone / da Sant' Jacopo, dal Casone, / dal Gigante e – anche! - / da Torre del Boccale) / venuti a Sant'Andrea a portare, / coi fiori, quell'animazione." Annina tutta odorosa, Annina appena sposa – salto naturalmente – "felice in pieno giorno / diceva addio a Livorno." Livorno fa rima con "ritorno" e con "giorno".

"Addio al Magazzino Cigni," - è la partenza - "ai Trotta, ai Pancaldi; / addio alla Tazza d'Oro e ai caldi / specchi, e addio ancora / (Annina era rapita, / correndo la sua intera vita) / ai fitti applausi sgorgati / dal cuore, all'Avvalorati. // Addio ai valzer d'erba / notturni, e al Calabrone; / addio dal Voltone / alle barcate matte / di ragazze, al tocco / vocianti verso il Marzocco /senza pagare lo scotto."

Vedete che toponomastica, che nomi, questa concretezza che ricostruisce perché i nomi agiscono (come dice Montale): i nomi evocano e i nomi nella poesia suscitano i fantasmi, e li fanno diventare presenti, e in questo senso appunto Annina è un nome fondamentale, da Anna Picchi. Annina è diventato anche una parola tematica ossessivamente ripetuta, lungo tutto il blocco delle poesie e tra l'altro suscita una serie di rime che sono fondamentali per la poesia. E c'è una piccola citazione che vorrei fare da Caproni che dice, a proposito della rima: "La funzione della rima deve essere non certo esornativa tanto per carezzare l'orecchio, ma una funzione portante pari a quella delle consonanze o dissonanze in polifonia o in architettura quella delle colonne che reggono l'arco, idea che chiama idea, magari per generare una terza idea taciuta, si leggano soltanto le rime dell'incipit della Commedia: la vita, la via smarrita, la selva, la paura dura, oscura, si ha la chiave del primo canto dell'inferno."

E questo succede anche con le poesie di Caproni, la rima "Annina" la troviamo subito nella seconda poesia, *L'uscita mattutina*: "Come scendeva fina / e giovane le scale Annina! / Mordendosi la catenina / d'oro, usciva via / lasciando nel buio una scia / di cipria, che non finiva. // L'ora era di mattina ..." e quindi c'è una serie di rime appunto in "-ina", che è Annina, e poi la ritroviamo molto spesso.

Mentre poi un'altra serie è del verbo all'imperfetto "eva" e "ava": "Tutto Cors'Amedeo / sentendola, si destava./ Ne conosceva il neo / sul labbro, e sottile / la nuca e l'andatura / ilare - la cintura / stretta, che acre e gentile / (Annina si voltava) / all'opera stimolava. // Andava in alba e in trina… andava col volto franco". Sostanzialmente questo verbo all'imperfetto ha una durata, l'imperfetto entra già nella leggenda, "andava", è ripetitivo, come una fotografia, e sostanzialmente siamo con una parola chiave che appunto è il nome di "Annina" attorno alla quale si coagula grazie alla rima, e la rima, come dice Caproni, tira un'altra idea e magari una terza, e viene fuori questa costruzione; e in questo senso i suoi padri sono più che solo Cavalcanti, direi proprio i trovatori, la poesia delle origini come Cielo da Alcamo, Guittone da Arezzo, Giacomo da Lentini, Pier delle Vigne che parlano del "Fino amor", "fino" nel senso di bello e Annina fa rima con "fina". Questa parola

che è così arcaica lui è andato a scavarla nelle origini della poesia per cercare le sue origini materne.

Vorrei chiudere accennando che questo tema di Annina travalica poi anche, così come era anticipato già nella *Stanza della funicolare*, nell' *Ascensore*, travalica il piccolo gruppo e c'è una sua apparizione, ma già appunto molto in ombra, ne *Il becolino*, che tutti voi sapete che cos'è, ma se uno non è livornese non lo sa, in cui a un certo punto - alla fine - "Piangevo senza saper dire / il seme del mio morire" e come ne *Il seme del piangere* la citazione messa in esergo, "Udendo le sirene sie più forte, / pon giù il seme del piangere ed ascolta" è il XXXI del Purgatorio, Beatrice dice a Dante: "Poni giù il seme del piangere e ascolta", cioè abbandona il seme del piangere e infatti poi si passa al Paradiso, lei succede a Virgilio.

In un certo senso questo spiega il senso del seme del piangere come conclusione di un lutto. E qui appunto nel *Becolino* a un certo punto l'ultima strofa apre: "Sapevo che col giorno / sarei tornato a Livorno. / Sapevo che avrei trovato / pioggia e vento al mercato, / e che (tra pesci e verdura, / e odore d'acqua ed aria / sfatta) un bambino / di nuovo sarebbe corso, / sfuggito di mano, sul Fosso / per mettersi a singhiozzare / (bagnato dal vento di mare) / sul nero becolino / lungo e sul suo scivolare." E quindi con questa immagine di questo becolino, una specie quasi di gondola nera che scivola, questa è l'ultima immagine della madre.

Potrei forse anche dire altre cose però volevo semplicemente con questo aprire il nuovo discorso dove veramente la rarefazione è assoluta, ed entra il silenzio e il lutto non è più elaborato ma è presente proprio in questi silenzi così lontani da quelli ungarettiani, grazie.

LORENZO GRECO

Ringraziamo Laura Barile, che si scusa, deve in questo momento lasciare il palco perché abbiamo la RAI in diretta, il mondo di oggi è fatto di comunicazioni che si incrociano così veloci. Grazie a Laura Barile che ha dimenticato di dire come ci siamo conosciuti, le sono legato anche dalla coincidenza del nostro primo incontro: la sera che ho conosciuto Caproni

ho conosciuto anche lei e vedete quanto sia brava e interessata a Caproni. Insomma per combinazione ci siamo conosciuti la stessa sera a Milano in occasione di un convegno alla Scala per il primo anniversario della morte di Eugenio Montale.

Continuiamo allora e, se Claudio Frontera non vuole commentare, darei la parola ad Aldo Santini che di Caproni è stato amico, interlocutore, intervistatore. Prego.

ALDO SANTINI: relatore

Ho conosciuto Giorgio Caproni nell'ottobre del 1985; la giuria del Premio Chiavari che lui presiedeva aveva scelto tra tutti i concorrenti il mio pamphlet *Cucina toscana, delitti e castighi*, stampato da Paolo Belforte.

Di una cosa sono assolutamente sicuro, più che per la ventata corrosiva del mio libretto, l'assegnazione di quel premio dipese dal fatto che sono livornese.

Lo vedete, qualche volta essere di Livorno non è proprio uno svantaggio. Così la sera che precedette la cerimonia Caproni mi volle al suo fianco nella cena che riunì la giuria e i suoi amici di Chiavari in un ristorante sul lungo mare di Lavagna.

"Volevo conoscerti" mi disse "Livorno è la mia città ma l'ho lasciata molto presto e mi è rimasta nel cuore", il suo sguardo si venò di malinconia.

"È un po' che non vengo a Livorno per passeggiare in libertà all'Ardenza, sul lungomare, nei suoi rioni ingrommati di salmastro, da quando mi ci accompagnò Luciano Luisi, il vostro poeta che è diventato romano, giornalista della RAI. Negli ultimi anni - mi chiese - è cambiata molto?"

"Sì – risposi - ed è cambiata in peggio.

"Perché?"

"Perché si è imborghesita, i suoi indimenticabili versi caro Caproni, la notte lungo i fossi, - quanti cocomeri rossi!" che evocano un dipinto di Renato Natali coi cocomeri tagliati a metà che accendono la notte su un banchetto al lume di una fiammella all'acetilene e gli squilli della voce d'oro di Galliano Masini che esalta il loro sapore, sono ormai legati al passato

remoto. Natali e Masini non ci sono più e i fossi sono ormai dei lunghissimi posteggi di auto e motorini sulle strade e giù in acqua di barche e motoscafi milionari.

Poi aggiunsi: "Lo sa vero che Masini debuttò da tenore vendendo cocomeri?" "Lo so, lo so" - mi rispose - prima di scrivere poesie e di fare traduzioni ho suonato il violino, suonavo nelle opere a Genova, violino di prima fila e Masini l'ho sentito dal vivo, una voce stupenda. Una sera che cantava la Tosca con Iva Pacetti, mi sembra, andai a salutarlo nel suo camerino durante un intervallo, c'era la fila degli ammiratori, il suo segretario gli annunciò la visita di un certo commendatore e lui ad alta, altissima voce: "E che vole da me questo commendatore? Io gli posso dà due gollettoni". Il commendatore zitto zitto se la svignò. Masini era un popolano livornese inossidabile, più livornese di così si muore, ricordo che abbracciava stretta la Tosca nei duetti sbaciucchiandosela tutta e sua moglie dietro la scena gridava come una pazza".

"Dammi del tu" mi ripeteva, non ne fui capace, lo chiamai maestro e Caproni ironico "Sì di musica", poco dopo mi scappò un secondo "Maestro" e Caproni battendomi sulla spalla: "Sì, maestro elementare".

Caproni era davvero un maestro elementare e mi raccontò della sua esperienza alla scuola di Monte Verde, il quartiere Romano dietro Trastevere dove abitava e aveva insegnato per molti anni.

Ne era orgoglioso: "La mia scuola era frequentata anche dai trovatelli, quei poveri ragazzi venivano messi tre o quattro per classe e indossavano un grembiule nero mentre tutti gli altri l'avevano blu, una discriminazione orribile.

Andai dal direttore e gli proposi di prenderli tutti io i trovatelli, in una classe di studi differenziati, e quella classe di grembiuli neri divenne eccezionale. Per i miei trovatelli io ero un padre, mi adoravano, mi seguivano nello studio come mai un insegnante è stato seguito. Capisci perché ho fatto sempre il maestro elementare?"

Caproni insegnava giocando, una mattina si presentò in classe con aria triste e chiese aiuto: "Oggi dovrei parlarvi dell'imperatore Nerone ma purtroppo sono un somaro come voi e di questo Nerone so poco e niente, se lo viene a sapere il direttore mi licenzia, me lo sento". E allora i suoi ragazzi

aperto il libro si fecero in quattro per leggergli la storia di Nerone in modo che lui potesse poi insegnarla a loro. Si divertivano.

Alto, magrissimo, asciutto come la sua poesia, i capelli a spazzola, Giorgio Caproni sembrava un uomo brusco, era soltanto timido, parlando di Livorno si addolciva. Mi chiese se i livornesi continuavano a usare parole come "nisba", espressioni come "ti s'è detto uno steccolo" e se la piazza del Voltone era sempre bella.

Sì, piazza del Voltone è sempre bella gli risposi ma "nisba" e "ti s'é detto uno steccolo" non lo dice più nessuno nemmeno nelle recite vernacolari degli eredi del grande Beppe Orlandi.

Caproni lasciò Livorno quando aveva 10 anni: "Mio padre Attilio che lavorava negli uffici del Teatro Avvalorati e suonava il violino e conosceva bene Mascagni accettò un'offerta di Cardini trasferendosi a Genova nella sua industria del pesce".

Così Livorno ha segnato la sua infanzia e ha reso struggenti i suoi ricordi legati alla madre Anna Picchi "Tutto corso Amedeo / sentendola, si destava", "Livorno quando lei passava / d'aria di barche odorava", "Livorno popolare / correva con lei a lavorare", "non c'era in tutto Livorno / un'altra di lei più brava / in bianco o in orlo a giorno, / la gente se l'additava".

La Livorno di Caproni è luminosa e nostalgica: "Livorno tutto intorno / come era ventilata, / come sapeva di mare", e pervasa di dolore "sperduto sul Voltone, / o nel buio di un portone, / che lacrime nel bambino, / che debole come un cerino / tutto l'intero giorno / aveva girato Livorno! / La mamma più bella del mondo! / non c'era più, era via".

Con la raccolta dedicata a Livorno e a sua madre, *Il seme del piangere*, Caproni nel 1959 vince il Premio Viareggio ripetendo il successo del 1952 con *Stanze della funicolare*, è ormai riconosciuto grande poeta. Ascoltate questi versi: "Il giorno del fidanzamento / empiva Livorno il vento. / Che urlo tutte insieme / del porto le sirene". E questi altri della *Preghiera* di apertura:

"Anima mia, leggera
va a Livorno, ti prego,
e con la tua candela
timida, di nottetempo

fa' un giro; e se ne hai il tempo,
perlustra e scruta e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancora viva tra i vivi.
Proprio quest'oggi torno,
deluso, da Livorno.
Ma tu, tanto più netta
di me, la camicetta
ricorderai, e il rubino
di sangue, sul serpentino
d'oro che lei portava
sul petto, dove si appannava.
Anima mia, sii brava
e vai in cerca di lei.
Tu sai cosa darei
se la incontrassi per strada."

"Di premi ne ho ricevuti anche troppi - mi disse - ormai sembro l'insegna di una premiata pasticceria" e rise compiaciuto della sua battuta. "Ricordo due pasticcerie famose della mia Livorno, la Corradini di Piazza Cavour e quella di Hemmy in Via Grande verso il porto".

Dei grandi poeti che aveva conosciuto parlava malvolentieri: "quelli della generazione che precedeva la mia, Montale, Ungaretti, Quasimodo, Saba, Cardarelli non si amavano, non perdevano l'occasione di dire male l'uno dell'altro. Allorché Quasimodo vinse il nobel, Montale e Ungaretti sputarono veleno e misero il lutto e il giorno che venne festeggiato l'ottantesimo compleanno di Ungaretti, Montale prese la parola per fare dell'ironia di pessimo gusto.

"Comunque devo a Ungaretti il mio incontro con la poesia, ero impiegato presso un avvocato a Genova, dalla sua biblioteca tirai giù un libro di poesie di Ungaretti che mi dette lo scossone e mi indusse a scrivere i versi per le composizioni musicali che stavo creando. Nel 1936 pubblicai a mie spese il primo volumetto di versi *Come un'allegoria*. Lo sai che Montale di *Ossi di seppia* stampato coi suoi risparmi riuscì a vendere solo venticinque copie?"

Io riuscii a farmi raccontare un episodio sui poeti che non si amavano. "Mi presentarono Cardarelli in via Veneto, sedeva al suo tavolo del Caffè Strega col suo eterno pastrano che non si toglieva nemmeno d'estate. Ero un pivello, venivo da Genova, Cardarelli alzò un dito e disse: "Perfino la Liguria ha dei poeti", la frecciata non era per me, si intende, era per Montale".

Caproni si trasferisce a Roma nel dopoguerra e traduce Proust, Maupassant, Céline, Apollinaire, Cendrars, Genet. "L'opera più difficile da tradurre è stata *Morte a Credito* di Céline, due anni di lavoro. Ho scoperto che l'argot di Céline è imparentato coi dialetti italiani del Tirreno, "nibergue" per esempio è il "nisba" livornese e l'ho tradotto proprio col nostro "nisba".

Anche nel suo Céline Giorgio Caproni fa sentire la propria origine livornese, come quando definisce "troiona" la portinaia che aveva un cane strabico. Apro a caso il libro stampato da Garzanti, a pagina 434 trovo "dopo venti anni che me lo sorbo", a pag. 435 "Ecco un gran minchione pieno di piattole" e "un vero bischero fasciato". Ha ragione Carlo Bo a scrivere che Caproni ha cercato di portare in italiano il terribile capolavoro di Céline attraverso un'impresa memorabile.

Quella "troiona", quel "bischero fasciato", quel "minchione pieno di piattole" riportano Caproni alle scritte vergate sui muri di Livorno. "Ero un viaggio di nozze, mi fermai a Livorno perché Rina mia moglie conoscesse la mia città e lei rimase colpita dall'affetto che i livornesi esternavano per la madre altrui a lettere cubitali, si stupiva per la loro delicatezza d'animo che faceva a pugni con la loro ostentata volgarità, su un muro di piazza Garibaldi c'era scritto: "Tu ma' buona".

LORENZO GRECO

Esattamente la livornesità di cui si diceva all'inizio, di cui diceva il Presidente Frontera.

È, questo di oggi, un pomeriggio molto intenso, e come sapete dopo questa tavola rotonda che si è appena conclusa, è prevista una performance dei testi poetici di Caproni curata da Elisabetta Cosci e da me, con attori particolarmente bravi: Valentina Banci, Ilaria di Luca, Massimo Grigò e Bindo Toscani e la partecipazione di Emanuele Barresi, Anna Meacci, Novello Novelli e Marco Messeri. Lasciamo il palco per potere organizzare questo recital e l'appuntamento però è anche per il dopocena con un concerto veramente molto bello intitolato: "I Poeti del mare". Il senso di questa giornata è di radicare ancora una volta Caproni a Livorno, nella cultura livornese fatta di mare, fatta di sale, fatta di libeccio, fatta del paesaggio bellissimo di Livorno ma anche con le città di mare a lui care come appunto Genova, e tra i musicisti presenti nella serata ci saranno Tenco, De Andrè, anche il livornese Piero Ciampi.

UN DISCORSO INEDITO DI GIORGIO CAPRONI

Cerimonia del conferimento della "Livornina d'oro"
Sala delle Cerimonie del Palazzo Comunale di Livorno, 30 Marzo 1984.

CLAUDIO FRONTERA, Assessore alla Cultura.

Oggi è una giornata molto importante perché è la giornata di un incontro. Di un incontro fra un artista, Giorgio Caproni, di cui la critica letteraria si occupa unanimemente con interesse da molti anni, per la qualità e le caratteristiche originali della sua opera in versi, e una città – la nostra – nella quale Giorgio Caproni è nato settantadue anni fa e che conserva nella memoria del poeta una traccia indelebile. Un incontro importante, ma anche emozionante perché avviene dopo una lunga assenza dalla città, e perché per questa città è emozionante potersi incontrare, come già dicevamo stamattina nella conversazione con gli studenti del Liceo Enriques, con un uomo che ne ha così viva nella sua mente e nella sua memoria la traccia e il ricordo… e si sa quanto è difficile e impegnativo essere all'altezza di un ricordo. Emozionante e impegnativo questo incontro della città e di Caproni, perché giunge a fare di noi un punto di un confronto, a stabilire un rapporto fra il presente e la memoria. Percorsi importanti capaci di produrre nuove emozioni e nuove sensazioni, quindi anche una riflessione su noi stessi e sulle prospettive che ci attendono.

Questa mattina Caproni si è incontrato con alcuni giovani e i loro inse-

[1] Il testo qui presentato è la trascrizione di una registrazione su un nastro magnetico che fu eseguita in condizioni audio che a tratti ne rendono - specie dopo tanti anni - difficile la comprensione. Tuttavia per l'importanza e la rarità delle parole pronunciate da Giorgio Caproni, e per poter offrire una testimonianza di una giornata rimasta memorabile, si è ritenuto comunque importante metterla a disposizione dei lettori, almeno là dove si è potuta garantire una ricostruzione filologicamente attendibile. Sono state inserite parentesi con punti di sospensione quando le parole non sono state decifrate. Il testo del sindaco Alì Nannipieri è risultato quasi del tutto non recuperabile per la scarsa qualità dela registrazione (il sindaco si trovava lontano dal microfono). Molto più chiari invece quello dell'assessore Claudio Frontera e quello di Giorgio Caproni. La relazione di Lorenzo Greco, nei punti meno chiari, ha potuto essere integrata con un testo scritto, l'unico che, pur con delle varianti, fosse stato pubblicato nei Quaderni della Labronica, dicembre 1984 (nota del curatore).

gnanti al liceo Enriques. Attraverso questo incontro si è realizzato un dialogo estremamente franco con un uomo che ha fornito attraverso la sua opera – che negli anni si è sviluppata in temi sempre più importanti - ha colpito la nostra città con una immagine fiera di se stessa, piena di dignità e di qualità nascoste e semplici, una città come splendidamente scrive Caproni, che è fine e popolare, singolarmente fine e popolare insieme. Attraverso questo dialogo con gli studenti credo si sia registrato quanto sia viva la presenza della sua opera anche nella riflessione letteraria attuale e quanto sia facile rintracciare nella sua opera segnali e messaggi di una immediata ricezione, e come possa essere recepita anche dai più giovani. E questo sicuramente è un aspetto importante.

Al temine di questo mio breve intervento il Sindaco gli consegnerà un riconoscimento e un ricordo della nostra città.

Ed è quindi questo il momento in cui si concretizza questo incontro, questo ritorno, questo bentornato della città e si può instaurare una riflessione approfondita sul significato della presenza della città nell'opera di Caproni e sarà poi approndita nella relazione critica del professor Lorenzo Greco.

(…) Lascio quindi la parola al signor sindaco. (…) A Caproni siamo grati soprattutto per questa immagine di una dignità così elevata, oltre che per la sua opera complessiva che riguarda più in generale la letteratura italiana, e la cerimonia si svolgerà, ritengo, soprattutto come una semplice manifestazione di affetto.

ALÌ NANNIPIERI, Sindaco

Sono molto lieto di questa occasione in cui posso essere il tramite diretto fra la città e Caproni. Soggettivamente per me, ma penso possa essere condiviso, è un momento molto intenso della vita cittadina (....) uno dei nuclei ispiratori della poesia di Caproni è il ritrovare il suo legame con la nostra città (…) gli consegniamo come atto concreto di riconoscimento per la sua opera la Livornina, che è uno dei simboli della livornesità. (…) Spero che la voglia accogliere come simbolo (…)

va a cercarlo nella sua osteria. È un poeta che pensa costantemente a Dio, alla sua enigmatica inesistenza. Il furto della tua inesistenza: questo è il dolore più grande… e Dio si trova al centro della sua 'Patoteologia'.

In questo solo apparente smarrimento - privato del padre terreno e anche di Dio - Caproni è un poeta che sempre più spesso ricorre alla metafora della lanterna agitata da chi cerca, da chi si avventura solo nel mondo. Nessuno potrò mai perforare – scrive Caproni – il muro della terra, quel muro finale in cui la ricerca rischia di imbattersi e scontrarsi. Non c'è traccia di rinuncia. Ma piuttosto di una incessante "guerra d'unghie"…

Rispetto all'inquietante e critico ragionare dell'ultima stagione, i *Versi livornesi* appaiono ancora intatti, hanno una pur screziata immobilità del ricordo intero, hanno la certezza di un miracolo ripetibile nel percorso a ritroso del pensiero, hanno la pienezza di un conquistato, sempre ritrovabile approdo dell'anima.

Il *Seme del piangere* si configura come una ricerca – per la morte della madre – di un tempo lontano in cui ella era giovinetta. Come la montaliana anguilla, che risalga a ritroso i fiumi della storia personale, per ritrovare la fecondità e la felicità di una nuova vita, il poeta ritorna col pensiero alla città materna, quella Livorno in cui gli stesso è nato e vissuto fino ai dieci anni. Tale movimento potrà forse ricordare la proustiana recherche – di cui Caproni è stato fine interprete – ma l'analogia non faccia pensare al rimpianto di una età felice o di un paradiso perduto. È semmai la purificazione la nota dominante. Ricordiamo Dante e quei versi di Purgatorio XXXI 45-47, cui rimanda il titolo *Il seme del piangere*. Giunto a incontrare la donna tanto amata, Dante riceve da Beatrice l'invito a deporre ormai ogni attaccamento, che è fonte di pianto e di peccato, al suo passato terreno e a guardare ormai alla luce divina e al futuro di purificazione. Così per Caproni.

Ora che la madre è morta, ora che la guerra è finita, che la vita nel dolore comunque si rinnova, anch'egli deve deporre il seme del suo pianto. Di qui nasce il suo viaggio alla ricerca di una immagine materna purissima, intatta dalle pene e dagli anni. Una donna-fanciulla che ha la trasparenza elegante e leggera di una creatura angelica, anche se terrena, anche se quotidiana: una creatura da *Vita nova*, un moderno angelo in bicicletta: "dischiusa la camicetta / volava in bicicletta".

Il poeta si purifica dei suoi errori, delle sue passioni, del suo colpevole affanno. La suggestione stilnovistica è forte, ed è anche un suggerimento letterario che comporta preferenze formali. Un viaggio dunque non proprio o soltanto proustiano, ma sottilmente dantesco, alla ricerca della giovinezza livornese della madre. Al modo di Cavalcanti Caproni invia la sua canzonetta a tentare tale ricerca:

Non c'era in tutta Livorno
un'altra di lei più brava
(…)
Era una personcina schietta
e un poco fiera (un poco
magra), ma dolce e viva
nei suoi slanci, e priva
com'era di vanagloria
ma non di puntiglio, andava
per la maggiore a Livorno
come vorrei che intorno
andassi tu, canzonetta:
che sembri scritta per gioco
e lo sei piangendo: e con fuoco.
(*La gente se l'additava*)

La canzonetta, la poesia, non è quindi un fine ma un mezzo, non valore assoluto, ma quasi strumentale - di qui l'impressione di una forma giocosa e confidenziale -, specchio in cui si riflette il valore altrui che è altrove, in un'altra dimensione temporale. Una forma nuda ed elegante, essenziale e musicale, evocatrice. Un "gioco" formale – sembra gioco, dice Caproni, ma è pianto e fuoco – e tuttavia è proprio gioco nel preciso senso musicale. Grande rilievo hanno le rime:

Per lei voglio rime chiare,
usuali: in –are.
Rime magari vietate,

ma aperte: ventilate.
Rime coi suoni fini
(di mare) dei suoi orecchini.
O che abbiano, coralline,
le tinte delle sue collanine.
Rime che a distanza
(Annina era così schietta)
conservino l'eleganza
povera, ma altrettanto netta.
Rime che non siano labili,
anche se orecchiabili.
Rime non crepuscolari,
ma verdi, elementari.
(*Per lei*)

Appunto, rime chiare, usuali, aperte, ventilate… di una eleganza forse povera ma netta, sul modello della figurina della giovane Anna Picchi così come il figlio la immagina. E questo elemento formale rimanda, se non proprio allo Stilnovo, certo alla poesia italiana delle origini (e vorrei dire anche proprio toscana, se qui, in questa sala comunale, oggi non temessi il sospetto ingiustificato di municipalità). Poesia delle origini: quando il poeta in volgare si apriva alla tradizione non dotta, non aulica, e faceva sentire l'eco di ballate, di strofe popolareggianti.

Nella sua sapiente ricerca letteraria, che è anche scelta e taglio di una tradizione, il poeta si rifà a quel periodo antico, ripristina – vorrei dire – quella divisione fra mondo 'volgare' e mondo 'colto', alla cui divaricazione da Petrarca in poi, molti letterati anche moderni hanno consapevolmente contribuito. Vorrei precisarlo: quella di Caproni in nessun modo è una poesia 'popolare': ma certo per toni, temi, ritmi, può rappresentare un raffinato recupero di un grande patrimonio di semplicità, schiettezza, musicalità.

Certe volte, come in *Piume*, il poeta invoca per la sua poesia la leggerezza di una piuma primaverile, per poter sorprendere l'immagine di uno sciame di ragazze livornesi, forse le stesse che in altri versi sono scorte mentre escono dal cantiere Orlando, nel ritorno a casa. Benché il verso sia leggero ed elegante, e la ricerca vibrante, fra le tante fanciulle la poesia – tanto è insufficiente a un mandato così delicato - non riesce lo stesso a incontrare Annina:

Ragazze calde e alte,
tra il verde delle piante (..)
ma ohi come la più fina
manca di loro: Annina!

Altre volte ancora, invece della canzonetta, con espressione così esplicitamente meta-poetica, il poeta si rivolge alla sua anima: anima mia, ti prego, va' leggera a Livorno – implora il poeta – e cerca se per caso Annina è ancora viva. Tu hai una purezza di sguardo maggiore che io non abbia, vedi se riesci a trovarla, fallo per mio conto, sai che io non riesco.

L'anima deve cercare, scrutare, e scrivere: è dunque l'emblema più puro della ricerca poetica. Nello scrivere si può deporre il seme del piangere, la stessa scrittura (come per Dante) è il viaggio, l'espiazione, la purificazione, e quindi il congiungimento con l'assoluto. L'anima è simulacro del 'doppio', doppio del poeta, doppio di Annina. E diviene un'ombra fra le tante di quella Livorno popolare, sfreccia in bicicletta per i quartieri noti, fra il Pontino, il Voltone, il mercato. Pedala!, invoca il poeta, non lasciarti sviare. Soprattutto – le dice – non guardare le altre ragazze, altrimenti perdi l'incanto di sorprendere Annina, e lei ti sfuggirebbe, morirebbe di nuovo: "vedrei anche a te sfuggita / ahimè come già alla vita". Orfeo perderebbe di nuovo Euridice. L'anima è il vero doppio, che permette di alimentare il sogno di essere figlio e fidanzato insieme, di seguirla per le sue strade, nelle fresche mattine della Livorno odorosa di mare, e di poterle per un momento parlare, tuffandosi indietro di oltre cinquanta anni, di dirle il suo amore fino a farla arrossire: anima mia "dille chi ti ha mandato./ suo figlio, il suo fidanzato. / D'altro non ti richiedo. / Poi va pure in congedo".

È un incontro impossibile, un paradosso strappato al tempo, che risulta capovolto e rinnegato, e insomma vinto nel suo inesorabile fluire: un lui si avvicina e getta via la sigaretta, una lei porta uno scialletto, una gonna verde, e stringe sul petto il suo borsellino. Figlio e madre, fidanzato e madre

giovinetta. È un amore rarefatto e sublime, del figlio, del fidanzato. Così il quotidiano diviene sublime: Non nel senso (come qualche lettore dice) della ripresa caproniana di un filo che va da Saba a Penna: non si tratta di rigenerarsi nella 'realtà', o negli umili, o di fare con Montale un "bagno di pietà" (*Notizie dall'Amiata*). Ma è un sublime-quotidiano, assai raro, un imbatterci dalla vita di ogni giorno nello straordinario, nel miracolo che non era necessario… È di più di una formula letteraria: anche un segno di vita, una indicazione di vita, un briciolo di etica, un soffio di incoraggiamento morale. Questo è per me uno dei doni più preziosi che Caproni sa farci.

POSTFAZIONE

Riemersa dopo quasi venti anni, è sbucata fuori una cassetta - registrata ahimè in modo troppo artigianale, a tratti incomprensibile anche per gli strumenti tecnologici di oggi - che ci restituisce le parole pronunciate il trenta marzo 1984, nella sala delle cerimonie del Palazzo comunale di Livorno, quando a Giorgio Caproni, per i suoi meriti letterari, fu conferita la massima onorificenza cittadina, la Livornina d'oro.

Di quelle parole di venti anni fa, in questo quaderno si vuole offrire ai lettori un'accurata trascrizione, consapevoli che nella storia culturale della città quel giorno di primavera del 1984 ha avuto una importanza speciale.

Si trattò di un evento rimasto nella memoria e nel cuore di tanti: la mattina, fra l'altro, al liceo Enriques, Caproni aveva incontrato numerosi studenti e insegnanti, non tutti a conoscenza del valore e dell'interesse di questo poeta, nato oltre settanta anni prima nella nostra città. E il pomeriggio, in Comune, non furono pochi i concittadini che per la prima volta scoprirono con piacere il grande patrimonio letterario e culturale che l'opera di Caproni può rappresentare, certo non solo per Livorno, ma da cui Livorno riceve doni grandissimi. E da quel momento magari presero in mano i suoi libri, lo conobbero direttamente, lo discussero, lo amarono.

Non si trattò allora, e tanto meno lo si potrebbe immaginare oggi, di rivendicare una appartenenza campanilistica di uno scrittore, che già godeva di grande fama nazionale e internazionale. Già in quei giorni del 1984 - tanto per dire - Giorgio mi raccontava dei riconoscimenti che aveva di recente avuto a Parigi alla Sorbona, o presso l' Università di California, a Los Angeles. Magari mi raccontava con modestia umana tutta sua, dell'imbarazzo – e anche della difficoltà di aggirarcisi, o di prendervi sonno – quando in America l'ambasciata per il suo soggiorno gli aveva assegnato un doppio appartamento con piscina privata… proprio a lui che era di temperamento tanto schivo e misurato!

Figuriamoci allora come sarebbe stato possibile, del poeta Caproni,

mostrarne vanto come per una gloria locale. Non era questo l'intento. E infatti fu completa l'intesa con Claudio Frontera, che per conto della amministrazione comunale fece andare a buon fine l'iniziativa.

L'idea – che fu concepita allora ma che poi fu coltivata in molte altre successive occasioni, con continuità - fu di contribuire a disegnare un profilo di identità "livornese" traendo suggestioni dalle fonti più alte della cultura. In questo Caproni dà un contributo indubbiamente molto elevato. La sua visione (che è rimpianto, nostalgia e inevitabilmente anche proiezione, invenzione) della Livorno fra otto e novecento "fine e popolare" , è una acquisizione formale e antropologica da cui non si può prescindere, e che dovrebbe essere preziosa per parlare di tutto quanto ci riguardi: di urbanistica come di arti figurative, di storia come di folclore…

Le parole dei poeti – come vuole sottolineare il titolo di questa pubblicazione, raccogliendo quello della manifestazione del due dicembre 2003, quando vennero presentati gli atti del convegno del nove febbraio 2001 – sanno di sale: anche perché possono essere il sale, il sapore, il gusto di una civiltà… E possono, debbono essere differenti da poeta a poeta, da artista ad artista.

Si pensi solo come la Livorno del primissimo novecento di Caproni appaia ben altra – per eleganza, timbri musicali, sfondi cittadini e paesaggi – della Livorno fra le due guerre di Riccardo Marchi; o da quella del secondo dopoguerra, martoriata e avvilita nella sua secolare dignità, quale possiamo ritrovare nelle poesie di Luciano Luisi, e, dopo, in quelle di Giorgio Fontanelli…

Ma questo è un lungo filo ancora da dipanare. Di certo ci siamo resi ben conto di quanto possa valer la pena di sbrogliare questo gomitolo già quel trenta marzo 1984.

Lorenzo Greco

Finito di stampare nel mese di aprile 2004
presso lo stabilimento tipografico
Benvenuti & Cavaciocchi - Livorno